



La Sinistra e l'Identità Italiana

The Left and the Italian Identity

Jacopo Custodi

Abstract: Negli ultimi anni il nazionalismo di destra è diventato un tema centrale nella politica italiana, innescando anche a sinistra una riflessione sul problema dell'uso politico dell'identità nazionale. Alcuni, ieri come oggi, hanno sostenuto che la sinistra dovrebbe rispondere al nazionalismo di destra rifiutando ogni legame con l'identità nazionale. Si tratta, però, di una strategia problematica, che rischia di allontanare la sinistra dalle proprie radici popolari. Esistono, tanto nel passato quanto nel presente, esempi e riflessioni migliori a cui guardare.

Key Words: Italia, patriottismo, identità nazionale, sinistra, internazionalismo.

Abstract: In recent years right-wing nationalism has become a central issue in Italian politics, prompting a left-wing reasoning on the problem of using national identity in politics. Today as yesterday, some suggested that the Left should respond to right-wing nationalism by refusing any bond with national identity. However, this is a problematic strategy, that risks distancing the Left from its own popular traditions. There exist better examples and reflections to draw inspiration from, both in the past and in the present.

Key Words: Italy, patriotism, national identity, Left, internationalism.

Ciò di cui abbiamo sempre più bisogno è una sofisticata e seria fusione delle possibilità di emancipazione sia del nazionalismo che dell'internazionalismo. Quindi, nello spirito di Walt Kelly così come di Karl Marx di buon umore, suggerisco il seguente slogan per i giovani studiosi:

Le rane nella loro lotta per l'emancipazione perderanno solo accovacciandosi nei loro torbidi semigusci di cocco. Rane del mondo unitevi!

BENEDICT ANDERSON, *A Life Beyond Boundaries*, 2016

Per quanto oggi possa sembrare strano, l'Italia è un Paese che ha alle spalle una lunga tradizione di identificazione nazionale *di sinistra*, che, fin dal Risorgimento, ha saputo coniugare l'amore per il proprio Paese con l'imperativo della fratellanza fra i popoli. Giuseppe Garibaldi era un fervente patriota italiano ed allo stesso tempo un



sincero internazionalista. Fu proprio lui a dare all'Associazione internazionale dei lavoratori (la cosiddetta "Prima Internazionale") il fortunato nome di "sol dell'avvenire" (GARIBALDI 1872), che in Italia divenne presto tra i più famosi slogan del movimento operaio. Bakunin, padre dell'anarchia e amico personale di Garibaldi, racconta che durante il suo esilio in Siberia persino i contadini della sperduta Irkutsk «prendevano appassionatamente le parti» del liberatore italiano, che chiamavano il Generale *Garibaldov*, «e se si domandava loro chi fosse, rispondevano: "È un grande capo, l'amico della povera gente, e verrà a liberarci"» (MONTANARI 2007).

Anche i partigiani italiani comunisti, non a caso riunitisi nelle *Brigate Garibaldi* e nei *Gruppi di Azione Patriottica*, fecero ampio uso di una retorica patriottica durante la lotta antifascista, tacciando i fascisti di essere dei "traditori della patria". Ma non si trattava solo di pragmatismo politico dei comandanti partigiani: basta leggere le lettere private dei condannati a morte dal fascismo per vedere come fossero colme di struggenti frasi d'amore per l'Italia (MALVEZZI-PIRELLI 2015). È esemplare il caso di Giorgio Marincola, partigiano italo-somalo che, catturato dai nazifascisti nel 1945, fu costretto a denigrare la Resistenza in diretta sulla radio fascista. Invece di attenersi al copione, improvvisamente disse: «sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i popoli del mondo. Per questo combatto gli oppressori...». Non riuscì a concludere il suo discorso perché la trasmissione venne interrotta, *con atroce rumore di percosse* (ANPI 2010).

Negli anni della lotta al nazifascismo l'identità nazionale fu infatti molto presente nella retorica della sinistra: come spiega Claudio Pavone, uno dei più importanti storici dell'antifascismo, «fra gli obiettivi più alti della Resistenza vi sarà proprio quello della riconquista di un'identità nazionale» (PAVONE 1991: 74). Un'identità, però, slegata dall'etnia o dai confini, ma di matrice popolare, in cui «era implicito il principio del rispetto della volontà di tutti i popoli, che non avrebbero più dovuto essere "mercanteggiati nella bisca della diplomazia"» (PAVONE 1991: 205). Durante la guerra di Liberazione, così Togliatti delineava il PCI che si preparava a rientrare nella competizione democratica: «un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà



nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione» (CIAMPI 2014: 11).

Tale “identità italiana” continuò a essere centrale per la sinistra anche negli anni del ritorno alla democrazia (si pensi al simbolo della coalizione di comunisti e socialisti nel 1948: il volto di Garibaldi colorato col tricolore), per poi perdere gradualmente di importanza. Dal secondo dopoguerra fino agli anni Novanta, infatti, l'identità nazionale non svolse un ruolo centrale nella politica italiana. Un senso condiviso di appartenenza alla comunità nazionale faceva certamente parte della politica e della coscienza popolare, ma i riferimenti alla nazionalità giocavano un ruolo marginale nell'articolazione dei conflitti politici. Altre identità, quali la religione e la classe sociale, creavano un senso di appartenenza dall'impatto politico più forte. Non a caso i due più grandi partiti italiani, la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Comunista Italiano (PCI), si rifacevano rispettivamente a queste due identità.

Ma questo non significa che il Partito Comunista Italiano fosse diventato estraneo all'identità e alla simbologia nazionale. Lo Statuto del partito nel 1966 addirittura imponeva negli eventi pubblici comunisti l'uso della bandiera nazionale (il *tricolore*) e considerava l'Inno di Mameli come inno ufficiale del partito, al pari dell'Internazionale (PCI 1966: 46). Come racconta Luciana Castellina, la migliore spiegazione del successo del PCI la diede Jean-Paul Sartre in visita in Italia: «Adesso ho capito [perché il PCI è così forte] – disse – il PCI è l'Italia!». Intendeva dire che il partito non era un'avanguardia separata, ma un corpo impastato con le stesse emozioni, comportamenti e ricordi del popolo italiano (CASTELLINA 2021).

Nuovi nazionalismi

Negli ultimi anni la situazione è cambiata radicalmente: forze politiche populiste e di destra, da Forza Italia di Silvio Berlusconi fino alla Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, hanno rispolverato l'uso politico del nazionalismo ed egemonizzato l'appartenenza nazionale, slegandola dalla Resistenza e declinandola in senso conservatore ed etnoculturale; al punto che l'*italianità*, nell'Italia del ventunesimo



secolo, è ormai un concetto politicizzato e spostato a destra. Oggi, quando pensiamo all'identità e all'orgoglio *italiano*, l'associazione mentale ci rimanda al conservatorismo culturale, all'ostilità per il diverso, alla politica xenofoba, ai martellanti slogan della destra, da "Prima gli Italiani!" (Lega) a "Difendiamo l'Italia!" (Fratelli d'Italia). Non a caso, nel suo primo discorso alla Camera dei Deputati per chiedere la fiducia al nuovo governo di destra da lei guidato, Giorgia Meloni ha insistito molto sul termine *nazione* (MELONI 2022).

Il rinnovato uso politico dell'identità nazionale non ha riguardato, però, solo la destra: un esempio lampante è l'operazione identitaria avviata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla fine degli anni Novanta. Di fronte al secessionismo anti-italiano promosso dalla Lega Nord (che sognava l'indipendenza delle regioni settentrionali più ricche e disprezzava l'identità italiana), l'ex Governatore della Banca d'Italia reagì attraverso l'uso massiccio di un rinnovato patriottismo costituzionale nella comunicazione pubblica. Così facendo, però, il mito fondativo della Resistenza venne svuotato del suo carattere antifascista e trasformato in una memoria collettiva ma apolitica. Paradossalmente, le velleità patriottiche di Ciampi non solo contribuirono alla perdita dei valori della Resistenza, abbandonati sbrigativamente nella ricerca di un'identità italiana il più possibile condivisa, ma finirono per favorire la stessa Lega Nord contro cui erano diretti: prepararono il terreno per il nazionalismo identitario della nuova Lega di Matteo Salvini (RAIMO 2019).

Cos'è una nazione

Questo brevissimo excursus storico indica come l'identità italiana, e con essa il patriottismo che ne deriva, sia mutata nel tempo e sia spesso il risultato di scelte politiche deliberate. Ci mostra concretamente una grande lezione degli studi sul nazionalismo: l'identità nazionale non è una caratteristica oggettiva, non è né immutabile né predeterminata, ma è una costruzione politica che cambia nel tempo e che può essere intesa e articolata in molti modi, da soggetti politici diversi tra loro in base alle proprie ideologie e i propri obiettivi. Inoltre, il patriottismo dei partigiani ci ricorda anche che la



patria non è il governo: patriottismo non significa necessariamente fedeltà ai governanti. Lo si vede anche in esperienze di altri paesi: nelle imponenti proteste contro la classe politica argentina che scoppiarono nel 2001, le persone scesero in piazza gridando “*¡que se vayan todos!*” [che se ne vadano tutti] mentre sventolavano la bandiera nazionale. Perfino gli zapatisti, che non riconoscono il governo messicano, utilizzano spesso la bandiera nazionale e rivendicano il loro essere messicani al grido di “mai più un Messico senza di noi” (CUSTODI 2022b).

Ma come definire, allora, l'appartenenza nazionale? La tesi a cui sono giunti vari studiosi del nazionalismo è che le nazioni in quanto “entità concrete” semplicemente non esistono (BRUBAKER 2004). Non esistono caratteristiche comuni che permettano di formulare una definizione generale di nazione che valga per ogni caso specifico (CANETTI 1984: 197). Né la comunanza etnica o linguistica, né l'esistenza di tradizioni o culture condivise reggono davanti all'indagine storica (HOBSBAWM–RANGER 1983). Nazioni come la Svizzera o il Belgio hanno varie lingue ufficiali, altre come il Brasile o gli Stati Uniti sono un crogiolo di etnie diverse, e la somiglianza culturale esiste molto più a livello locale che su scala nazionale. Cos'hanno in comune la cultura trentina e quella napoletana? Ben poco, se non fosse per un sistema condiviso di norme e leggi che costituisce il nostro assetto politico-istituzionale. È per questa ragione che il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha difeso l'importanza di un “patriottismo costituzionale”. Secondo Habermas, l'unica forma possibile di identificazione collettiva nazionale è sui valori e le norme che sono alla base del nostro sistema politico liberaldemocratico (HABERMAS 1998). Ma anche questa risposta non è convincente: quella di Habermas è una posizione basata su un ragionamento razionale, che non riesce a spiegare perché centinaia di milioni di persone nel mondo, incluso un numero crescente di italiani, vedano nell'appartenenza nazionale un elemento importante nel definire loro stessi.

Questa identità nazionale non si basa su leggi, norme o costituzioni, ma su qualcosa di più profondo ed emotivo. Si fonda su un sentimento di appartenenza ad una comunità. Ecco perché Benedict Anderson ha sostenuto che le nazioni altro non sono che “comunità immaginate” (ANDERSON 2009). Sono un tipo di comunità politica dalla rilevanza storica enorme, e quindi sono tutt'altro che *immaginarie*, ma sono *immaginate* per il semplice fatto che perfino «gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare,



eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità» (ANDERSON 2009: 10). Secondo Anderson, analizzare le identità nazionali in termini di falsità/genuinità è sempre fuorviante e ingannevole, perché tutte le identità (nazionali e non) sono costruite socialmente, e ciò che conta è “lo stile in cui sono immaginate”. Le comunità nazionali possono quindi essere immaginate in modi molto diversi e non hanno alcun contenuto politico fisso o predeterminato. Non esiste un *vero* colore politico dell'appartenenza nazionale, definibile a priori.

L'identità nazionale non è univoca

Se il senso di appartenenza ad una comunità nazionale non equivale automaticamente al nazionalismo di destra, questo implica che l'identità nazionale non è univoca: diverse concezioni di appartenenza nazionale possono coesistere all'interno della stessa nazione in un dato momento storico. Lo aveva capito già Lenin, che nel 1914 scriveva:

è il senso d'orgoglio nazionale alieno per noi, proletari coscienti della Grande Russia? Certamente no! Noi amiamo la nostra lingua e il nostro paese [...]. Noi siamo pieni di orgoglio nazionale perché la nazione Grande-Russa, anche, si è mostrata capace di fornire il genere umano di grandi modelli di battaglia per la libertà e il socialismo, e non solo di grandi pogrom, patiboli, segrete, grandi carestie e grande servilismo verso i preti, i proprietari terrieri ed i capitalisti (LENIN 1914).

Il nodo teorico sta proprio qui: esistono vari modi di identificarsi con la propria comunità nazionale, vari modi di *essere nazione*. È un punto importante che, seppur con un margine di ambiguità, era già presente nel Manifesto del Partito Comunista di Marx e Engels, secondo i quali, «poiché il proletariato deve come prima cosa conquistare il potere politico, elevarsi a classe nazionale e costituirsi come nazione, è anch'esso nazionale, benché certo *non nel senso borghese*» (MARX-ENGELS 1848, *corsivo mio*). Di conseguenza, essere internazionalisti significa anche adoperarsi perché l'identificazione nazionale dei lavoratori sia diversa da quella borghese dominante. Era quello che sosteneva Otto Bauer, un giovane della sinistra interna al partito socialdemocratico



austroungarico e tra i maggiori esponenti dell'Austromarxismo (BAUER 1907). Secondo Bauer, l'Internazionale dei lavoratori non doveva livellare le varie particolarità nazionali, come invece pensava Karl Kautsky, ma al contrario doveva permettere loro di emergere, ed evolvere, in libertà, pace e cooperazione (anticipando così di mezzo secolo alcune critiche che verranno mosse al marxismo dagli studi postcoloniali) (CUSTODI 2021a).

Gli studi di Bauer sulla nazione non nascevano da astratti interessi filosofici, ma da un problema concreto e ancora attuale: come dovevano comportarsi i comunisti che operavano nell'Impero Austroungarico, dove l'unità del movimento operaio era minacciata dal crescente diffondersi di tensioni nazionaliste fra le sue fila?

Era un pericolo che esisteva già ai tempi di Marx: se da giovane Marx era convinto che le identità nazionali stessero diventando irrilevanti già nel capitalismo, e che il passaggio al socialismo avrebbe solamente continuato un processo storico già in atto, in tarda età Marx era invece pienamente consapevole del problema del nazionalismo nella lotta tra capitale e lavoro. «L'antagonismo tra inglesi e irlandesi – scriveva il fondatore del socialismo scientifico nel 1870 – rende impossibile ogni seria e sincera collaborazione tra le classi operaie dei due paesi. Esso permette ai governi dei due paesi, ogni volta che lo ritengano opportuno, di togliere mordente al conflitto sociale aizzandoli l'uno contro l'altro». «Questo antagonismo – insisteva – viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. E quest'ultima lo sa benissimo» (MARX 1870).

Di fronte a questo problema, che riemergeva con forza nell'Austria-Ungheria di inizio novecento, alcuni dirigenti socialdemocratici reagirono irrigidendo le proprie posizioni. Se il nazionalismo si diffondeva tra le file del movimento operaio bisognava rispondere rivendicando con ancora maggior forza l'internazionalismo intrinseco della classe operaia, frenando l'emergere di identità culturali e nazionali, e concentrandosi sulla sola identità di classe e su una visione ortodossa del marxismo. Altri invece iniziarono in quel frangente un lungo cammino che li porterà ad allontanarsi progressivamente dal socialismo, fino a sposare posizioni nazionaliste, razziste e scioviniste (si pensi alla parabola di Mussolini, per molti versi analoga) (BERNARDINI 2020).



Critico di entrambe le opzioni, Bauer era invece convinto che, proprio per impedire al nazionalismo borghese di riscuotere successo fra i lavoratori, non bisognasse negarne le appartenenze nazionali, bensì rispettarle, sottraendole però alla borghesia. Bisognava contrastare l'interpretazione aggressiva e razzista che il nazionalismo borghese dava alle identità nazionali, dando ad esse un significato coerente col progetto socialista, inserendole quindi in un progetto internazionalista capace di trascenderle senza negarle. Solo così il proletariato si sarebbe protetto dal diffondersi del nazionalismo etnico tra le sue fila, e avrebbe potuto portare avanti, unito, la sua lotta per uno stato dei lavoratori: uno stato socialista multi-etnico.

Al contrario, rifiutare le varie identità nazionali che componevano il movimento operaio austroungarico, in nome di un astratto internazionalismo intrinseco alla classe operaia, avrebbe solo facilitato l'offensiva della borghesia, trasformando l'identità nazionale in un'arma dei capitalisti per spezzare l'unità dei lavoratori. Per vincere contro il nazionalismo borghese era necessario, insisteva Bauer, saper sfidare l'avversario *anche* sul suo terreno: «non evitare il nostro nemico – scriveva –, ma portare lo scontro nella sua terra, così come l'arte della guerra ci insegna» (BAUER 1908).

Si trattava, sostanzialmente, di una posizione politica contro-egemonica, che anticipava di alcuni anni varie riflessioni che Antonio Gramsci svilupperà in carcere. Gli scritti di Gramsci hanno infatti messo in luce l'importanza dell'elemento nazional-popolare in politica: per Gramsci uno dei compiti fondamentali dell'azione rivoluzionaria era proprio quello di costruire un "Popolo-Nazione", e questo può avvenire solo stabilendo una «connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione» (GRAMSCI 1929-1935: Q11§67). Non può esserci azione emancipatoria, insisteva Gramsci, se un progetto politico si sviluppa «in opposizione ai sentimenti spontanei delle masse» (GRAMSCI 1929-1935: Q3§48). Non vi era in Gramsci nessun passo indietro sull'internazionalismo, bensì la consapevolezza, per usare le parole del sociologo marxista Michael Löwy, che «se l'internazionalismo socialista è l'opposto dell'ideologia nazionalista, questo non significa affatto che debba rifiutare le tradizioni storiche e culturali delle nazioni. Così come i movimenti internazionalisti di ogni Paese devono parlare la lingua nazionale, essi devono anche parlare la lingua della cultura e della storia nazionale» (LÖWY 2021).



Contro lo Stato-Nazione?

Questi insegnamenti, per quanto interni alla tradizione marxista, alla fine del Novecento furono spesso frettolosamente dimenticati dalla sinistra occidentale, mentre cresceva la convinzione che la battaglia per la sovranità nazionale non avesse ormai più nessun senso, di fronte ad una globalizzazione neoliberista che, per quanto portatrice di molti mali, era comunque ritenuta una fase superiore e migliore della storia. A sostegno di quest'idea, nel 2000 Toni Negri e Michael Hardt scrivevano in *Impero*, un libro diventato celeberrimo:

anche se riconosciamo tutto ciò [i mali della globalizzazione, *ndr*], insistiamo a sostenere che la costruzione dell'Impero [la globalizzazione neoliberista, *ndr*] rappresenta un passo in avanti per sbarazzarsi della nostalgia delle strutture di potere che l'hanno preceduto e per rifiutare qualsiasi strategia politica che implichi il ritorno a quei vecchi ordini, come il tentativo di far risorgere lo stato-nazione per proteggerci nei confronti del capitale globale. Sosteniamo che l'Impero è meglio di ciò che l'ha preceduto (HARDT–NEGRI 2013: 60).

Ma l'Impero è davvero meglio di ciò che l'ha preceduto? Oggi, in un momento storico in cui il capitalismo globalizzato è unanimemente riconosciuto dagli scienziati come il responsabile della crisi climatica (KLEIN 2019) ed è per questo, senza metafore o esagerazione, un pericolo reale per la sopravvivenza stessa della specie umana, considerarlo un “passo in avanti” dell'umanità è quantomeno discutibile. È inoltre espressione di una concezione lineare e determinista della storia, che presenta non pochi problemi: è lo stesso ragionamento che a suo tempo fu usato per giustificare il colonialismo, in quanto esportatore di una fase superiore della civilizzazione umana nei luoghi arretrati del pianeta. È un modo di pensare di cui dobbiamo liberarci: riconoscere che l'avversario è sempre più internazionale, e che le sfide del nostro secolo sono sempre più globali, non implica che la dimensione *nazionale* della politica sia scomparsa e che lo Stato-nazione non abbia più senso. Questo per tre grandi ragioni:

a) È indubbio che il ruolo ed il potere dello Stato si siano ridotti negli ultimi anni, sotto l'incessante pressione di un'economia globalizzata e degli attori internazionali, ma il fatto che si siano ridotti non significa che siano scomparsi. Lo si è visto con l'enorme pressione internazionale che ha ricevuto il governo greco di Alexis Tsipras nel 2015



perché abbandonasse il suo programma di riforme sociali: se da un lato questo dimostra la difficoltà ad implementare politiche nazionali di sinistra in un contesto di isolamento internazionale, dall'altro rivela anche come il capitalismo internazionale giudichi i governi nazionali un terreno tutt'altro che irrilevante per la difesa dei propri interessi (CUSTODI 2021b). Lo Stato è un'entità che ha ancora un'importanza strategica enorme nel conflitto politico. Ed infatti i grandi poteri economici, per quanto transnazionali, si guardano bene dal lasciare che il controllo degli Stati cada in mano a forze politiche a loro avverse, e non si capisce quindi perché dovremmo permetterlo noi. È fondamentale andare oltre a queste divisioni dogmatiche fra il locale, il nazionale e il globale e capire che, così come l'egemonia capitalista si muove agilmente in tutti e tre i livelli senza troppi problemi teorici, è necessario per chi vi si oppone fare la stessa cosa. La massima no-global “pensare globale, agire locale”, per quanto mossa dalle migliori intenzioni, non si è rivelata all'altezza della situazione. Si trattò infatti di un errore strategico basato su premesse teoriche rivelatesi fallaci: lo Stato-nazione non stava scomparendo come molti credevano/auspicavano. È quindi oggi più che mai necessario pensare *locale, nazionale e globale* e agire *locale, nazionale e globale*, coordinando e intrecciando l'azione sui tre livelli.

b) L'idea che la crisi dello Stato di fronte alla globalizzazione si traducesse anche in una crisi dell'identità nazionale si è rivelata errata. Anzi, spesso è vero l'opposto: come spiega Marco d'Eramo, l'incessante sovversione mondiale operata dal mercato capitalista provoca simultaneamente la crisi degli Stati nazionali e l'acuirsi dei nazionalismi e delle rivendicazioni identitarie (D'ERAMO 2009). Questo implica che nella società di oggi il simbolismo e i riferimenti culturali nazional-popolari sono ancora molto importanti per ampie fette della popolazione, soprattutto tra i ceti popolari, che restano quelli più “nazionalizzati”. Come mostrano gli *European Quality of Government Index* del 2021, la nazione resta l'identità territoriale a cui i cittadini europei si sentono più legati, più delle identità regionali e molto più dell'identità europea (EQI 2021). L'identità nazionale non può quindi essere dimenticata in nome delle sole identità locali (importanti ma non esaustive) o di velleitarie identificazioni con non ben precisate “moltitudini globali”. Inoltre, le identità (locali, nazionali e globali) non sono mutualmente esclusive, ma si



possono sommare, e, come abbiamo visto, esistono modi radicalmente diversi di concepire l'appartenenza alla propria comunità nazionale.

c) L'ultima e più banale ragione è che, ad oggi, non esistono al di sopra dello Stato luoghi decisionali organizzati in base a principi almeno parzialmente democratici. Se negli ultimi anni riuscire a “prendere lo Stato” è diventato più difficile che in passato (per tutti i restringimenti al pluralismo democratico che hanno portato il politologo Colin Crouch a coniare il termine di *postdemocrazia*¹), prendere l'Organizzazione Mondiale del Commercio o il quartier generale di Amazon è materia per i romanzi di fantapolitica. È lo Stato-nazione la principale arena politica esistente, la più grande comunità politica che le persone riconoscono come tale e che si attivano per cambiare, l'unica che secoli di lotte sociali e politiche siano riusciti a democratizzare, almeno parzialmente. Se è indubbio che la lotta per il controllo dello Stato non è più sufficiente per rispondere alle sfide del XXI secolo, resta un punto di partenza imprescindibile per l'azione politica democratica.

Contro l'identità italiana?

In anni ancora più recenti rispetto a quelli in cui scrivevano Hardt e Negri, con il ritorno della nazionalità come tema caldo e conflittuale nel dibattito politico italiano (smentendo così l'ennesima profezia di un imminente superamento storico delle nazioni) è rinata anche a sinistra una riflessione su questi temi, divenuti ormai centrali nell'agenda politica del Paese. Oggi, a più di un secolo di distanza, ci ritroviamo ad affrontare problemi che non sono poi così diversi da quelli su cui rifletteva la socialdemocrazia austroungarica nel primo Novecento. In Europa, e in modo ancor più evidente in Italia, la destra è riuscita negli anni a guadagnare terreno nei settori popolari, insinuandosi tra i lavoratori e rubando alla sinistra aspirazioni e senso di comunità, ripolitizzando l'appartenenza nazionale in senso etnoculturale ed escludente. In modo analogo al passato, di fronte all'avanzata delle destre, alcuni a sinistra hanno finito per simpatizzare con l'avversario, abbracciando un sovranismo dai tratti xenofobi e maschilisti (si pensi alla parabola del cosiddetto *rossobrunismo*). Altri – così come fece a suo tempo una parte dei socialdemocratici austroungarici – hanno invece reagito allontanandosi sempre più

¹ Gli studi di Colin Crouch ed altri sulla *postdemocrazia* mostrano come nelle attuali società occidentali, pur mantenendo formalmente norme e istituzioni democratiche, quest'ultime siano sempre più svuotate di senso, governate e pilotate da grandi lobby economiche e dai mass media (CROUCH 2000).



dall'identità nazionale, finendo per rifiutarla *in toto*. Indicativi di questo allontanamento, che a tratti ricorda l'approccio *antideutsch* di alcuni movimenti marginali della sinistra radicale tedesca, sono i libri *Contro l'identità italiana* di Christian Raimo e *Prima gli italiani! (sì, ma quali?)* di Francesco Filippi, usciti rispettivamente nel 2019 e nel 2021.

In *Contro l'identità italiana*, Raimo, dopo una buona ricostruzione storica dell'attuale nazionalismo italiano (giustamente descritto come contingente, artificiale e politicamente costruito), nel domandarsi come reagire a tutto ciò finisce però per considerare l'identità italiana come qualcosa di essenzialmente di destra, di naturalmente reazionario, di aprioristicamente razzista e maschilista. Qualcosa da respingere *in toto*, verso cui essere contro a priori, indipendentemente dalla sua costruzione contingente. È così che Raimo arriva a sostenere il netto rifiuto di ogni identificazione con l'Italia (RAIMO 2019). È la stessa posizione ripresa, con forse ancora maggiore radicalità, da Francesco Filippi il cui libro, a differenza di quello di Raimo, ha il demerito di essere anche storicamente inaccurato e fazioso, con imprecisioni storiche e storpiature ideologiche sulla storia risorgimentale. In *Prima gli Italiani! (sì, ma quali?)*, l'identità italiana viene ridicoleggiata in quanto falsa, astorica e imposta: un'identità territoriale che non sarebbe mai esistita, inventata dalla monarchia sabauda e con cui oggi solo gli ingenui possono identificarsi (FILIPPI 2021). Non entro qui nel dibattito storiografico sul Risorgimento, ma, in risposta alla tesi di Filippi, basta ricordare un aneddoto dalla biografia di Garibaldi. Quando nel 1828 Garibaldi arrivò a Costantinopoli, fu aiutato a trovare lavoro dalla “società degli operai italiani di Costantinopoli”: un gruppo di lavoratori immigrati *italiani* che si assistevano a vicenda, ben 33 anni prima dell'unità d'Italia. Così commenta questo aneddoto lo storico Alessandro Barbero:

oggi nella confusione che regna intorno alla questione del Risorgimento e dell'identità italiana, finiamo quasi per avere l'impressione che in realtà l'Italia non esistesse, che fosse stata inventata, che sia una cosa che è stata imposta dall'alto. È molto istruttivo sapere invece che se un italiano arrivava a Costantinopoli nel 1828 ci trovava il circolo degli operai italiani, i quali non si definivano né piemontesi, né lombardi né toscani, ma italiani, e questo non solo a Costantinopoli, ma dappertutto nel mondo, regolarmente (BARBERO 2010).



Le tesi di Raimo e Filippi riflettono posizioni politiche che nell'Italia di oggi riscuotono qualche simpatia nel mondo culturale e intellettuale progressista, tendenzialmente di formazione cosmopolita o europeista, ma che non trovano nessun riscontro tra le masse popolari e le persone più povere, anche progressiste, per le quali l'identità italiana è un elemento importante nel definire sé stesse (MORE IN COMMON 2018). Stupisce che queste posizioni politiche vengano proprio da intellettuali di sinistra formati in Italia, in quanto, come abbiamo visto, l'Italia ha una lunga tradizione storica di identificazione progressista col Paese, e posizioni di questo tipo sono estranee alla storia del movimento operaio italiano.

Un'idea di Paese

Essere “contro l'identità italiana” non è solo una posizione estranea alla tradizione comunista italiana, ma è anche una strategia tanto semplice quanto fallimentare. Rifiutando interamente l'identità italiana si finisce infatti per legittimare il discorso dell'avversario su questi temi, che si ritrova senza sfidanti nella sua battaglia egemonica per definire cosa sia l'Italia o cosa significhi essere italiani. Dichiarandosi contro l'identità italiana si lascia alla destra il privilegio di imporre indisturbata la sua idea di cosa sia questa identità, tutta incentrata in senso etnico e monoculturale. Un'identità italiana escludente, per cui i migranti e le minoranze etniche ne pagano ogni giorno le conseguenze, etichettati come non-membri della comunità.

Invece di accettare come un dato di fatto l'idea di Italia portata avanti dalla destra, *di fatto* interiorizzandola, la sinistra potrebbe contrastarla contrapponendo un'idea diversa di appartenenza alla comunità nazionale, inclusiva e progressista. È quello che sostiene Chantal Mouffe nel suo libro *Per un populismo di sinistra*, secondo cui non dobbiamo «ignorare il forte investimento libidico che opera nelle forme di identificazione nazionale – o regionale –, e sarebbe un rischio abbandonare questo terreno per consegnarlo al populismo di destra. La cosa è ben diversa dal seguirne l'esempio e promuovere forme chiuse e difensive di nazionalismo: si tratta di offrire a quegli affetti un altro sbocco, mobilitandoli intorno a un'identificazione patriottica che convogli gli aspetti migliori e maggiormente egualitari della tradizione nazionale» (MOUFFE 2018: 80). Questo ovviamente non vuol dire che la sinistra debba spostare lo scontro politico sul solo terreno dell'identità nazionale, e neanche che debba dargli un'importanza politica primaria, ma



significa riconoscere che è uno dei terreni della politica: un “campo di battaglia” che la sinistra non può abbandonare, ma in cui deve portare il proprio orizzonte valoriale e la sua idea di comunità. Non è un caso, infatti, che questa sia esattamente la strategia portata avanti dalla gran parte delle forze di sinistra politicamente rilevanti degli ultimi anni. Lo slogan del Labour di Jeremy Corbyn era “ricostruire la Bretagna per i molti e non per i pochi”, non certo “contro la Bretagna”. Quando Trump accusò Alexandria Ocasio-Cortez, Ilhan Omar, Rashida Tlaib e Ayanna Pressley di non essere veramente americane, loro non hanno certo annuito, ma ribaltarono il discorso di Trump, rivendicando di essere americane e accusandolo di essere spaventato e incapace di concepire un’America che includesse anche loro. Quando alcune persone di destra tentarono di interrompere un comizio di Pablo Iglesias al grido di “viva la Spagna”, lui non replicò dicendosi “contro la Spagna”, ma rispose per le rime, accusandoli di essere *loro* i veri nemici della Spagna, ribadendo così quella che era stata la linea comunicativa di Podemos fin dall’inizio: alla destra non deve mai essere consentito di dare lezioni indisturbata su cosa significhi essere spagnoli (CUSTODI– CAIANI 2021). Nel discorso di Podemos, per lo meno durante gli anni della leadership di Iglesias, gli anti-patrioti sono coloro che privatizzano e distruggono i servizi pubblici, mentre coloro che davvero hanno a cuore il bene della Spagna sono le donne che manifestano l’8 marzo e gli studenti che si mobilitano contro il cambiamento climatico (CUSTODI 2022a). Ciò che veramente tormenta la destra, sostiene Iglesias, è veder nascere un’idea di comunità nazionale inclusiva, in cui i migranti possano identificarsi a pieno titolo, indipendentemente dal colore della pelle, e in cui i nemici della Spagna siano invece i politici corrotti e i ricchi che evadono le tasse (CUSTODI 2020). Il punto, sostenuto anche da Michael Harrington in un suo celebre testo, è che «se la sinistra vuole cambiare questo Paese perché lo odia, allora la gente non ascolterà mai la sinistra e la gente avrà ragione» (HARRINGTON 1973).

Ad ogni modo, non è necessario scomodare le grandi figure della sinistra per capire che sia questa – e non quella di Raimo e Filippi – la risposta più efficace al nazionalismo xenofobo della destra. In Italia, il movimento dei migranti lo sa già. La Lega dei Braccianti, un’organizzazione di contadini africani in Italia, ha capito l’importanza dell’elemento nazional-popolare in politica meglio di vari intellettuali progressisti italiani. Quando l’8 Marzo 2021 ha protestato contro lo sfruttamento delle donne migranti nelle



campagne, lo ha fatto sventolando la bandiera italiana e portando mimose, il fiore tipico della tradizione popolare italiana per la festa della donna. Nelle canzoni del cantante afroitaliano Tommy Kuti, il suo essere africano e *anche* italiano viene rivendicato con orgoglio e usato per attaccare la destra razzista che lo vorrebbe rimpatriare.

In Italia, ricordare oggi il patriottismo dei partigiani è importante, perché ci permette di immaginare concretamente un'identità italiana antifascista, inclusiva, slegata dall'appartenenza etnica e legata alla storia del movimento operaio. È un compito ancor più necessario oggi, visto che la nazionalità è ritornata ad essere una fonte importante di identificazione per vasti settori popolari. È necessaria un'idea di Paese di sinistra: non la piccola patria di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, etnicamente omogenea e in cui ognuno pensa per sé, in balia delle leggi di mercato; ma una comunità solidale che ama la sua terra e che rifiuta ogni forma di discriminazione e di emarginazione, dove sentire un legame affettivo col proprio Paese non significhi volere la chiusura delle frontiere, ma lottare per scuole e ospedali pubblici di eccellenza, per la dignità di chi lavora.

È indubbio che le grandi sfide di oggi siano sempre più globali, a partire dal cambiamento climatico, e che il capitalismo sia sempre più transnazionale: proprio per questo abbiamo bisogno di un internazionalismo rispettoso delle tradizioni nazionali e popolari, capace così di radicarsi tra i ceti popolari e non solo nella classe media cosmopolita e universitaria. Solo rispettando le identità culturali e le tradizioni nazionali radicate fra i popoli, privilegiandone gli aspetti più progressisti a dispetto di quelli più reazionari, è possibile opporsi efficacemente al nazionalismo dilagante e costruire un internazionalismo concreto per il nostro tempo, che si intersechi con le lotte femministe e ambientaliste e si batta per l'unità e la solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo. Per dirla con Bauer, l'identità nazionale è uno dei vari terreni su cui si combatte la lotta di classe.

Bibliografia

ANDERSON, Benedict. *A Life Beyond Boundaries*. Londra: Verso, 2016.



- ANDERSON, Benedict. *Comunità Immaginate*. Roma: Manifestolibri, 2009.
- ANPI. *Scheda Giorgio Marincola*, 2010. Testo disponibile al sito: [https://www.anpi.it/donne-e-uomini/386/giorgio-marincola_\(12/06/2921\)](https://www.anpi.it/donne-e-uomini/386/giorgio-marincola_(12/06/2921)).
- BARBERO, Alessandro. *Pensare l'Italia - Giuseppe Garibaldi*. Festival della Mente, 2010.
- BAUER, Otto. *Bemerkungen zur Nationalitätenfrage*. Die neue Zeit - Wochenschrift der deutschen Sozialdemokratie, 26, 1907-1908. Testo disponibile al sito: http://library.fes.de/cgi-bin/neuzeit.pl?id=07.06628&dok=1907-08a&f=190708a_0792&l=190708a_0802 (05/03/2021).
- BAUER, Otto. *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*. Wien, 1907. (trad. it.: *La questione nazionale*, Editori Riuniti, 2016).
- BERNARDINI, David. *Nazionalbolscevismo. Piccola storia del rossobrunismo in Europa*. ShaKe, 2020.
- BRUBAKER, Rogers. *In the Name of the Nation: Reflections on Nationalism and Patriotism*. Citizenship Studies 8 (2), pp. 115–127, 2004.
- CANETTI, Elias. *Crowds and Power*. Londra: Penguin, 1984.
- CASTELLINA, Luciana. *Il Partito-Paese, e le riserve inesplorate del genoma Gramsci*. Il Manifesto, 21 gennaio 2021.
- CIAMPI, Luca. *Il Partito Comunista Italiano, la Patria, la Nazione. Studio de «l'Unità» del 1948*. Tesi di Laurea Specialistica, Università di Pisa, 2014
- CROUCH, Colin. *Postdemocrazia*. Roma: Laterza, 2000.
- CUSTODI, Jacopo, CAIANI, Manuela. *Populismo di sinistra e nazionalismo. Il caso spagnolo*. Comunicazione Politica, 1/2021, pp. 79–101, 2021.
- CUSTODI, Jacopo. «Locale, Nazionale e Globale: La Geopolitica a Vent'anni Dal Movimento No-Global». In *Un altro mondo è ancora possibile? Lo spazio dell'alternativa vent'anni dopo Genova e Porto Alegre*, 151–162. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021b.
- CUSTODI, Jacopo. «Prefazione», in *Comunismo e questione nazionale*. Roma: Meltemi, 2021a.
- CUSTODI, Jacopo. *How should we analyse the patriotism of the populist Left: A response to Josep Lobera and Juan Roch*. Nations and Nationalism, online 13 settembre 2022, 2022a, DOI: 10.1111/nana.12880.



- CUSTODI, Jacopo. *Nationalism and Populism on the Left: The Case of Podemos*. Nations and Nationalism, online 11 ottobre 2020, DOI: 10.1111/nana.12663.
- CUSTODI, Jacopo. *The Nation and the Radical Left: Radical Left Parties and National Identity in Portugal, Spain and Italy*. Tesi di dottorato, Scuola Normale Superiore, 2022b.
- D'ERAMO, Marco. «Chissà se capiranno». In: *Comunità Immaginate*. Roma: Manifestolibri, 2009, pp. 7-16.
- EQI. *European Quality of Government Index 2021*. The QoG Institute. Dati disponibili al sito: <https://www.gu.se/en/quality-government/qog-data/data-downloads/european-quality-of-government-index> (02/10/2021).
- FILIPPI, Francesco. *Prima gli italiani! (sì, ma quali?)*. Roma: Laterza, 2021.
- GARIBALDI, Giuseppe. *Lettera a Celso Ceretti (22 settembre 1872)*, 1872.
- GRAMSCI, Antonio. *Quaderni del carcere, 1929-1935*. Testo disponibile al sito: <http://dl.gramsciproject.org/> (02/03/2021).
- HABERMAS, Jürgen. *L'inclusione dell'altro*. Milano: Feltrinelli, 1998.
- HARDT, Michael, NEGRI, Antonio. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli, 2013.
- HARRINGTON, Michael. *Fragments of the Century*. Saturday Review Press, 1973.
- HOBSBAWM, Eric, RANGER, Terence, a cura di. *The invention of tradition*. Cambridge, Cambridge University Press, 1983. (trad. it.: *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi, 2002).
- KLEIN, Naomi. *Il mondo in fiamme: contro il capitalismo per salvare il clima*. Milano: Feltrinelli, 2019.
- LENIN, Vladimir. *Sull'orgoglio nazionale dei Grandi-Russi*. Pubblicato per la prima volta nel *Sotsial-Demokrat* n° 35 del 1914, la traduzione italiana è disponibile sul *Marxist Internet Archive* (www.marxists.org).
- LÖWY, Michael. *Comunismo e questione nazionale*. Roma: Meltemi, 2021.
- MALVEZZI, Pietro, PIRELLI, Giovanni, a cura di. *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*. Torino: Einaudi, 2015.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich. *Manifesto del Partito Comunista*, 1848. Testo disponibile sul *Marxist Internet Archive* (www.marxists.org).



- MARX, Karl. *Lettera a Sigfried Meyer e August Vogt*, 1870. Testo disponibile sul sito della *Biblioteca Marxista* (www.bibliotecamarxista.org/index.htm).
- MELONI, Giorgia. *Dichiarazioni programmatiche del Governo alla Camera dei Deputati*, 25 Ottobre 2022 (<https://www.governo.it/it/articolo/il-presidente-meloni-parlamento-le-dichiarazioni-programmatiche/20764>).
- MONTANARI, Fabrizio. *Garibaldi e Bakunin*. A *Rivista Anarchica*, anno 37 n° 329, ottobre 2007.
- MORE IN COMMON. *Attitudes towards National Identity, Immigration and Refugees in Italy*, 2018. Testo disponibile al sito: https://www.moreincommon.com/media/3hnhssh5/italy-en-final_digital_2b.pdf (12/05/2021).
- MOUFFE, Chantal. *Per un populismo di sinistra*. Roma: Laterza, 2018.
- PAVONE, Claudio. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri, 1991.
- PCI. *Statuto del Partito Comunista Italiano*, 1966.
- RAIMO, Christian. *Contro l'identità italiana*. Torino: Einaudi, 2019.